

ANIMAL *studies*

Rivista italiana di antispecismo

trimestrale

ANNO III NUMERO 6 FEBBRAIO 2014

economie della natura

Novalogos

ANIMAL STUDIES

Rivista italiana di antispecismo

TRIMESTRALE

6/2014 – Economie della natura

numero a cura di Giovanna Devetag

Direttore responsabile

Costanza Troini

Direttore editoriale

Roberto Marchesini

Vicedirettore

Serena Contardi

Comitato scientifico

Ralph R. Acampora (Hofstra University)

Carol Adams (Southern Methodist University)

Matthew Calarco (California State University Fullerton)

Felice Cimatti (Università della Calabria)

Enrico Giannetto (Università degli studi di Bergamo)

Oscar Horta (Universidade de Santiago de Compostela)

Andrew Linzey (University of Oxford)

Peter Singer (Princeton University)

Tzachi Zamir (The Hebrew University of Jerusalem)

Redazione

Eleonora Adorni, Matteo Andreozzi, Alessandro Arrigoni,
Serena Contardi, Maria Giovanna Devetag, Claudia Ghislanzoni,
Enrico Giannetto, Nausicaa Guerini, Alessandro Lanfranchi,
Marco Maurizi, Antonio Volpe

ISSN 2281-2288

ISBN 978-88-97339-30-4

Reg. Trib. Roma n. 232 del 27/7/2012

© 2014 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop.

via Aldo Moro, 43/D - 04011 Aprilia

www.novalogos.it • info@novalogos.it

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI FEBBRAIO 2014

PRESSO LA TIPOGRAFIA CITTÀ NUOVA DI ROMA

Sommario

- 5 Editoriale
L'economia neoclassica: l'*homo oeconomicus* senza natura e senza storia
M.G. Devetag

Articoli

- 13 Antispecismo e individualismo metodologico: una messa a punto
M. Maurizi
- 25 Strutture produttive per una sociocultura non specista
F. Schillaci
- 37 Marxismo e antispecismo. Un incontro possibile ma non inevitabile
M. Dal Lago

Interviste

- 45 Economia comportamentale e primati non umani
K. Chen
- 51 Overshoot: un pianeta sull'orlo del collasso
L. Pardi
- 59 Specismo, altruismo ed economia del benessere
J. Lusk e B. Norwood
- 65 Una risposta a J. Lusk e B. Norwood
L. Caffo

Lecture

- 71 Effetti collaterali. Come le case farmaceutiche ingannano medici e pazienti – L'economia buona – Un pianeta a tavola: decrescita e transizione agroalimentare

L'economia neoclassica: l'*homo oeconomicus* senza natura e senza storia
di Maria Giovanna Devetag

What on Earth am I doing? What are we trying to accomplish as economic theorists? We essentially play with toys called models. We have the luxury of remaining children over the course of our entire professional lives and we are even well paid for it. We get to call ourselves economists and the public naively thinks that we are improving the economy's performance, increasing the rate of growth, or preventing economic catastrophes. Of course, we can justify this image by repeating some of the same fancy sounding slogans we use in our grant proposals, but do we ourselves believe in those slogans?

Ariel Rubinstein

Quando mi fu proposto di curare un numero speciale di *Animal Studies* dedicato all'economia, inizialmente pensai di rifiutare, tanto il compito mi sembrava impossibile. Diversi colleghi cui parlai del progetto mi risposero candidamente che non avevano mai, in vita loro, riflettuto su questo tema e di conseguenza non avrebbero saputo che cosa scrivere. Tale disarmante mancanza di interesse e persino di embrionale consapevolezza riguardo ai rapporti tra economia e antispecismo e, più in generale, riguardo al rapporto tra i sistemi economici e quello che si è soliti chiamare "natura" e che comprende, oltre agli animali non umani, il complesso di ecosistemi di cui i sistemi sociali sono componenti, in realtà non dovrebbe minimamente sorprendere chi conosca un po' da vicino la "triste scienza" e non potrà sorprendere nemmeno coloro che ne sono digiuni una volta che si siano delineate le sue fondamenta, i suoi scopi e il suo *modus operandi*, come tenterò di fare nelle righe che seguono in maniera necessariamente sintetica, parziale e, mi auguro, non troppo imprecisa.

Le fondamenta della scienza economica contemporanea – vale a dire il nucleo di modelli il cui insegnamento viene impartito da oltre cent'anni nei dipartimenti di economia di tutto il mondo – sono costituite dal cosiddetto paradigma Walrasiano (dall'economista francese Léon Walras, cui si deve la prima formulazione della Teoria dell'Equilibrio Economico Generale) o neo-

classico, così chiamato per distinguerlo dal pensiero degli economisti classici quali Smith, Ricardo, Marx. Scopo dell'economia neoclassica è lo studio dell'allocazione ottimale di risorse scarse passibili di utilizzi alternativi (Varian 1984, Kreps 1990). Sono quindi i tre pilastri della "scarsità", delle "risorse" (umane, fisiche, finanziarie, ecc.) e del "comportamento di decisione" in una prospettiva essenzialmente statica a essere posti a fondamento dell'analisi. Tutto, in linea di principio, è considerato risorsa e non può essere diversamente per gli animali non umani, che nella società attuale sono appunto considerati nulla più che risorse rinnovabili. Altra caratteristica peculiare dell'economia neoclassica è quella di essere sostanzialmente priva di vere e proprie istituzioni, che nei modelli neoclassici si riducono a evanescenti insiemi (*bundle*) di obbligazioni contrattuali.

Infine, la scienza economica neoclassica tende a rappresentare se stessa come moralmente "agnostica" e soprattutto scevra da impostazioni ideologiche. Gli economisti amano pensarsi come scienziati che mirano a "scoprire" il sistema più efficiente per allocare risorse scarse allo stesso modo in cui i fisici delle particelle mirano a scoprire le leggi ultime del funzionamento della materia. Che il sistema più efficiente risulti essere il libero mercato (sotto determinate ipotesi che è eufemistico definire restrittive) è quindi spesso propagandato con noncuranza come un *fatto* scientifico alla pari della legge di gravità o delle onde elettromagnetiche¹. Lo status di superiore rigore scientifico che l'economia si è progressivamente auto-attribuita nell'ambito delle scienze sociali anche grazie all'uso crescente e ormai pressoché esclusivo della formalizzazione matematica, e che ha fatto in modo che gli economisti abbiano, da un certo punto in poi, guardato a discipline affini come la sociologia e la storia con malcelato senso di superiorità se non addirittura con vero e proprio atteggiamento colonizzatore, ha contribuito non poco a quest'aura di neutralità e oggettività apparente.

Non è questa la sede per approfondire l'utilizzo pervasivo, anche se spesso inconsapevole, di un certo tipo di retorica da parte degli economisti neoclassici (si veda in proposito McCloskey 1985) né per smascherarne le basi ideologiche nascoste, quanto piuttosto per sottolineare come tale retorica non corrisponda

¹ Naturalmente gli economisti non sono così sprovveduti da non sottolineare le molte e sostanziali differenze tra l'economia e le scienze naturali; tuttavia, l'evidenziazione di tali differenze solitamente serve tutt'al più a sottolineare che le ipotesi o le conclusioni dei modelli economici devono valere come "ragionevoli approssimazioni" (Roth, 1996).

in realtà se non in minima parte al modo in cui viene di fatto condotta la ricerca teorica in ambito economico. Innanzitutto, l'economia teorica neoclassica è disciplina puramente deduttiva e quindi più affine alla matematica e alla filosofia che alle scienze sperimentali; in altre parole, l'introspezione e l'*armchair theorizing* assumono un'importanza preponderante rispetto all'indagine empirica, alla raccolta e analisi di dati e alla verifica di ipotesi (Simon 1982; Dosi 2000). La mancanza di riscontri empirici che attestino la validità di assiomi e previsioni dei modelli è una delle critiche "interne" più diffuse e condivise, al punto che la rapida ascesa della branca dell'economia sperimentale negli ultimi vent'anni si giustifica proprio con la necessità di dotare gli economisti di uno strumento di verifica empirica dei modelli fino ad allora mancante o, più malignamente come sostengono alcuni, con la tipica ossessione degli economisti di voler essere considerati scienziati a tutto tondo². In secondo luogo, i modelli neoclassici poggiano su di un insieme di assunzioni così arbitrarie e restrittive da rendere evidente anche all'occhio del non esperto la loro fragilità appena celata sotto l'apparenza del rigore formale. Per chiarire questo punto, tuttavia, è necessario almeno accennare al rapporto tra l'economia neoclassica, l'utilitarismo e l'individualismo metodologico.

L'adesione dell'economia neoclassica all'individualismo metodologico è totale: il punto di partenza è l'individuo – considerato isolatamente dal resto della società – e il suo sistema di preferenze, sul cui contenuto e sulla cui origine non è necessario pronunciarsi (*de gustibus non est disputandum*), mentre si richiede che le preferenze siano internamente coerenti e soddisfino alcune proprietà atte a tradurle in una funzione di utilità la cui massimizzazione si ipotizza sia l'unico obiettivo del decisore o "agente" economico. Se quindi, da un lato, la scienza economica è ancorata all'utilitarismo Benthamiano che la

² È rivelatore, infatti, che l'Associazione internazionale che riunisce gli sperimentalisti in economia si sia data il nome di "Economic Science Association". Il più recente campo della *neuroeconomics*, per alcuni, risponderebbe ancor meglio a questo desiderio più o meno conscio degli economisti di essere considerati scienziati a tutti gli effetti, dando loro l'opportunità di mostrare che le ipotesi dei loro modelli poggiano su solida evidenza scientifica di tipo neurologico (ottenuta mediante la collaborazione con neuroscienziati "puri") e consentendo loro finalmente di poter pubblicare su riviste come *Science* e *Nature*, considerate il sancta sanctorum della "vera" scienza contemporanea. Per un punto di vista critico su questo atteggiamento diffuso e sulla credenza diffusa circa la necessità di testare i modelli economici mediante esperimenti, si veda Rubinstein (2006, 2008).

accomuna, per esempio, all'analisi di filosofi morali come Peter Singer, dall'altro l'evoluzione del pensiero economico nell'ultimo secolo ha fatto sì che l'originaria nozione edonica di utilità quale espressione di piacere e dolore, stante l'impossibilità di ideare e applicare metodi di misurazione e, *a fortiori*, di confronto intersoggettivo, sia stata progressivamente abbandonata in favore di una sua interpretazione che la vede semplice espressione matematica di preferenze l'origine delle quali esula dall'interesse dell'economia³. Vi è quindi solo una pallida somiglianza, a parte il comune radicamento nell'individualismo metodologico, tra l'utilitarismo riscontrabile nel pensiero di Peter Singer e quello di matrice economica nel contenuto, e nessuna relazione negli scopi.

A partire da una serie di restrizioni sulle preferenze, si passa alla loro concettualizzazione in forma di *curve di indifferenza* le quali, per riflettere un comportamento di scelta definito *razionale*, devono godere di alcune proprietà (ad es. la convessità). Attraverso ulteriori ipotesi molto restrittive riguardanti il comportamento dell'individuo a fronte di cambiamenti nei prezzi relativi dei beni e nel reddito disponibile si arriva infine a costruire una funzione di domanda individuale negativamente inclinata, che riflette il fatto che all'aumentare del prezzo del bene X il consumatore consumerà un numero inferiore di unità del medesimo bene. Le assurdità più palesi, tuttavia, si manifestano qualora si passi dalla funzione di domanda individuale a quella aggregata, e dalla massimizzazione dell'utilità individuale alla massimizzazione dell'utilità sociale. I problemi di aggregazione sono tali che, in estrema sintesi, non vi è nulla che assicuri che la funzione di domanda aggregata debba avere le stesse proprietà delle funzioni di domanda individuali, anche se queste ultime soddisfano criteri di razionalità. Il benessere sociale non può, in parole povere, essere derivato per semplice somma delle utilità degli individui che compongono la società. Gli economisti matematici, che giunsero a questa conclusione cent'anni dopo l'inizio dell'intrapresa neoclassica, lungi dall'abbandonare la prospettiva dell'individualismo

³ Quest'affermazione va specificata. Mi riferisco all'impianto teorico della teoria del consumatore così come originariamente formulata e insegnata tuttora a livello di corsi di laurea e dottorato. La frontiera della ricerca economica è da anni impegnata a studiare, anche con il metodo sperimentale, l'origine e le condizioni di manifestazione di preferenze diverse dalla massimizzazione dell'interesse personale. Appartengono a questo filone le ricerche sull'altruismo, la reciprocità, il comportamento cooperativo, così come le ricerche sul conformismo, l'adesione a norme sociali, le mode, e le dipendenze (per rassegne sull'argomento si veda Kagel et al. 1995, Camerer 2003, Chaudhuri 2009).

metodologico ed esplorare percorsi radicalmente alternativi, preferirono a quel punto ricorrere all'ipotesi restrittiva più platealmente assurda, l'ideazione della ben nota astrazione del *consumatore rappresentativo* (divenuto poi *agente rappresentativo*) che, aldilà della veste asettica con la quale è spesso presentata nei manuali di microeconomia, implica che affinché l'aggregazione sia possibile è necessario ipotizzare che la società sia composta da individui aventi *preferenze tra loro identiche e che non cambiano nel tempo!*⁴ Nonostante la "diaspora" di alcuni economisti matematici che, di fronte a ciò, preferirono cercare di rifondare la disciplina abbandonando l'individualismo metodologico e partendo da presupposti di tipo dinamico-evolutivo e dal tentativo di considerare "gruppi" anziché singoli individui come livello "zero" dell'analisi (si veda, tra i tanti, Dosi 2000, Nelson e Winter 1982, Kirman, 1989) il paradigma neoclassico non solo ha resistito alle critiche ma è diventato dominante nelle università, nei centri di ricerca, nelle principali istituzioni economiche internazionali (FMI, World Bank, ecc.) e nelle più quotate riviste scientifiche, relegando ai margini qualsiasi approccio eterodosso, da quello marxista a quello evolutivo.

Parte dell'enorme successo di cui il paradigma neoclassico tuttora gode risiede nel fatto che, con il tempo, sia stato in grado di evolversi di continuo ed espandere enormemente i propri ambiti di applicazione pur rimanendo fondamentalmente uguale a se stesso. Se nei corsi di laurea e dottorato si continuano a indottrinare le giovani generazioni all'interno del paradigma (e chi in seguito non prosegue con l'attività di ricerca non verrà mai a conoscenza delle critiche più radicali e sofisticate), la frontiera della ricerca ha esplorato nel tempo molteplici strade per "aggiustarne" le distorsioni più evidenti contribuendo a rafforzarlo. L'economia sperimentale e comportamentale ha consentito di affinare i modelli di razionalità decisionale mettendo in luce le numerosi violazioni di alcune delle ipotesi sottostanti. Queste violazioni si sono in molti casi tradotte in nuovi modelli che "rilassano" alcune restrizioni del modello di *rational choice* senza peraltro modificarne l'assetto di fondo (ad es. il comportamento ottimizzante). In altri casi, l'economia comportamentale ha messo in luce una varietà di situazioni nelle quali gli individui si comportano in modo altruistico deviando dall'ipotesi di motivazione basata sulla massimizzazione dell'interesse personale; l'evidenza è stata spesso incorporata in nuovi modelli

⁴ Questo insieme di condizioni va sotto il nome di Sonnenschein-Mantel-Debreu conditions (SDM). Per una trattazione più rigorosa ed esaustiva si rimanda a Keen (2001).

attraverso la semplice aggiunta di argomenti alla funzione di utilità (supponendo che nell'utilità del decisione rientri anche la soddisfazione o il piacere derivanti dall'esibire un comportamento altruistico), e così via. Per quanto riguarda il comportamento aggregato, l'enorme e rapido sviluppo della teoria dei giochi⁵ a partire dagli anni cinquanta ha consentito all'economia di uscire dall'ambito dell'analisi dei comportamenti di mercato per estendersi alla quasi totalità delle interazioni umane aventi conseguenze economiche dirette o indirette: a partire dall'apporto decisivo di economisti come Gary Becker (premio Nobel per l'economia nel 1992) tra gli ambiti di interesse dell'economia teorica sono rientrate le decisioni matrimoniali e procreative, le scelte religiose, la prostituzione, le dipendenze da droghe, le mode, la genesi e l'evoluzione delle norme sociali, l'identità, le discriminazioni, il crimine, le scelte di voto, e molto altro. Questi fenomeni sono stati tutti affrontati e analizzati attraverso la lente deformante del paradigma del comportamento ottimizzante e di equilibrio (poco importa se raggiunto in maniera "statica" da agenti iper-razionali e onniscienti o attraverso una dinamica di aggiustamento progressivo). Accanto a questa espansione di stampo "colonialista" nei vari ambiti del sociale, vi è stata una costante negazione, per non dire una vera e propria rimozione, dell'analisi del rapporto tra i sistemi economici di mercato e le "esternalità negative" che tali sistemi generano sul complesso degli ecosistemi biologici, dal problema dell'inquinamento, a quello dell'ipersfruttamento di risorse naturali che per loro natura non sono rinnovabili, a quello dell'estinzione o riduzione in schiavitù di altre specie viventi⁶. Il paradigma della "crescita" non è mai stato messo in discussione se non debolmente e solo all'interno di "nicchie" perlopiù irrilevanti come l'*Ecological Economics*; si è in genere preferito, nei modelli neoclassici, demandare la risoluzione di problemi ecologici attuali o futuri (di cui in genere, con alcune isolate eccezioni, gli economisti non sono minima-

⁵ La teoria dei giochi nacque come branca della matematica applicata e come "scienza del conflitto" da potersi applicare, nelle intenzioni dei finanziatori tra i quali posizione preminente assunse il Dipartimento della Difesa statunitense, alla gestione delle decisioni strategiche dell'amministrazione USA durante la Guerra fredda. Ben presto ci si rese conto della scarsa applicabilità dei modelli della teoria dei giochi alle decisioni di politica internazionale, ma al contempo crebbe l'interesse per le sue potenziali applicazioni in ambito economico, soprattutto per quanto concerne l'analisi di mercati oligopolistici. L'opera seminale nell'ambito della teoria dei giochi è "Theory of Games and Economic Behavior" di John Von Neumann e Oscar Morgenstern (1944).

⁶ Un'importante ma isolata eccezione è il lavoro di Georgescu-Roegen (1971).

mente consapevoli non avendo alcuna conoscenza né interesse nel campo delle scienze naturali) al *deus ex-machina* dell'innovazione tecnologica, rappresentata o in forma di shock esogeno al sistema in quanto sotto-prodotto del progresso scientifico, o come prodotto endogeno degli investimenti in ricerca e sviluppo da parte delle imprese.

Questa panoramica introduttiva, necessariamente sommaria, è utile sia per comprendere il motivo per cui la scienza economica *mainstream* sia ancora lontana anni luce dal potere analizzare in maniera critica problematiche che necessariamente dovrebbero portare a ripensare le proprie fondamenta concettuali (e a re-includere nel proprio orizzonte la storia, la “natura” *lato sensu*, le istituzioni e la loro evoluzione), sia per fornire al lettore qualche strumento critico in più per comprendere alcuni dei contributi di questo numero di *Animal Studies*.

È sensato dividere gli articoli in due insiemi: da un lato, quello comprendente i contributi che provengono dall'interno del *mainstream*, quali l'intervista a Jayson Lusk e Bailey Norwood e quella a Keith Chen. Il primo contributo si situa nell'ambito della *Ecological Economics* e mostra come la crescente consapevolezza dello sfruttamento animale nella società, tradottosi nella diffusione di comportamenti di consumo e stili di vita “etici” (veganismo o vegetariano, “carne felice”, ecc.) abbia iniziato a produrre delle riflessioni che, sebbene con impostazione del tutto antropocentrica e limitata ad approcci di carattere protezionista, includono gli animali non umani e le possibili conseguenze aggregate di una società nella quale questi ultimi siano oggetto di considerazione morale. Il secondo contributo si situa nell'ambito della *Behavioral Economics* già citata, e più specificamente all'interno di quel filone di studi al confine tra neuroscienze ed economia teso a ricercare l'origine evolutiva dei comportamenti di decisione, delle norme sociali, dell'altruismo, della cooperazione e della reciprocità. Il contributo dimostra come l'economia comportamentale abbia da tempo cominciato ad analizzare l'origine delle preferenze (che l'economia neoclassica tradizionale considera una nozione primitiva e “vuota” all'interno dei suoi sistemi formali) e, nel fare questo, si stia confrontando con lo studio del comportamento non umano dal quale emerge sempre più evidente la contraddizione tra un pensiero antropocentrico che continua a considerare i non umani oggetti “sacrificabili” e la loro natura di esseri senzienti portatori di interessi, desideri e comportamento che è conseguenza di scelte deliberate.

I rimanenti contributi di questo volume, pur analizzando problemi differenti e da prospettive non sempre convergenti, offrono uno sguardo all'econo-

mia e ai sistemi economici contemporanei “dal di fuori”. Così come il tempo meteorologico esiste a prescindere dall’esistenza dei meteorologi e delle loro previsioni, analogamente i sistemi economico-produttivi esistono e producono conseguenze a molti livelli a prescindere da come li descrivono gli economisti neoclassici. E a volte, per poter vedere in tutta chiarezza i limiti di un approccio interpretativo, è banale dirlo, è necessario porsi al di fuori di esso.

Bibliografia

- Camerer C. (2003), *Behavioral Game Theory*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Chaudhuri A. (2009), *Experiments in Economics: Playing fair with money*, Routledge, Taylor & Francis Group.
- Dosi G. (2000), *Innovation, Organization and Economic Dynamics: Selected Essays*, Edward Elgar, Cheltenham, UK.
- Georgescu-Roegen (1971), *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Kagel J., Rieth R. (Eds.), *The Handbook of Experimental Economics*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Keen S. (2001), *Debunking Economics: The Naked Emperor of the Social Sciences*, Pluto Press Australia.
- Kirman A. (1989), “The intrinsic limits of economic theory: the emperor has no clothes”, *Economic Journal*, supplement, vol. 99, no. 395, pp. 126-39.
- Kreps D. (1990), *A Course in Microeconomic Theory*. Princeton University Press, Princeton, NJ.
- McCloskey D. (1985), *La retorica dell’economia. Scienza e letteratura nel discorso economico*. Einaudi, Torino.
- Nelson R., Winter S.G. (1982), *An Evolutionary Theory of Economic Change*. The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Roth A.E. (1996), “Comments on Tversky’s ‘Rational Theory and Constructive Choice’” in *The Rational Foundations of Economic Behavior*, K. Arrow, E. Colombatto, M. Perlman, and C. Schmidt, editors, Macmillan, 1996, 198-202.
- Rubinstein A. (2006), “Dilemmas of an economic theorist”, *Econometrica*, Vol. 74, No. 4 (July, 2006), pp. 865–883.
- Rubinstein A. (2008), “Comments on neuroeconomics”, *Economics and Philosophy*, 24 (2008), pp.485–494.
- Simon H. (1982), *Models of bounded rationality*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Varian H.R. (1984), *Microeconomic Analysis*, Norton & Company, Incorporated, W. W.
- Von Neumann J., Morgenstern O. (1944), *Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton University Press, Princeton, NJ.

Antispecismo e individualismo metodologico: una messa a punto di Marco Maurizi

Il movimento antispecista, almeno a partire dalla sua teorizzazione “classica”, sembra avere un rapporto privilegiato con ciò che nelle scienze sociali si chiama “individualismo metodologico”. Questo rapporto, che come vedremo può essere declinato in termini sociologici, economici e politici, è tuttavia notevolmente articolato e non è esente da ambiguità e contraddizioni. Mi sembra quindi utile mostrare con maggiore dettaglio alcuni presupposti e conseguenze di tale rapporto nonché i principali problemi teorici e pratici che derivano da esso.

L'individualismo metodologico: una mappatura preliminare

Come noto, l'espressione “individualismo metodologico” non indica in modo univoco né una metodologia di ricerca scientifica, né un orientamento ideologico coerente (Hodgson 2007). Senza pretendere all'esaustività e all'incontrovertibilità, ma come puro strumento di dissodamento teorico del campo che ci troviamo di fronte, propongo una provvisoria e preliminare tripartizione di questo orientamento teorico. Intendo per “individualismo metodologico”

a) in sede sociologica: l'idea che i processi sociali vadano studiati considerando gli individui come unici centri propulsori in termini di *coscienza e volontà* (le istituzioni non “pensano” e non “vogliono”) e che per interpretare i processi sociali sia dunque necessario mettere in atto dei processi di *comprensione* dell'agire individuale (la “sociologia comprendente” di Weber, 1958);

b) in sede economica: l'idea che i processi economici siano la risultante di interazioni tra individui mossi dalla legge del perseguimento della *massima soddisfazione* in base ad un *calcolo* più o meno consapevole del valore delle merci in termini di *utile* individuale (l'utilità marginale dell'economia neoclassica: Schumpeter 1980);

c) in sede politico-ideologica: l'idea che la società sia costituita da individui e che esista *in funzione degli individui* la cui *sicurezza e libertà* diventano così il punto di orientamento assiologico dell'azione politica in opposizione ad ogni forma di collettivismo (posizione elaborata, tra gli altri, da Von Mises 1959 e Popper 1994 e che arriva, in forma ideologica, fino al neoliberalismo degli anni '80: si ricordi il *There's no such thing as society* di M. Thatcher).

Mentre è più facile vedere la vicinanza tra le posizioni (b) e (c), seppure anche fra di esse non sussista alcuna piena né necessaria sovrapposizione, il rapporto tra (a) e (b) non è altrettanto evidente. Vediamo brevemente cosa li lega e cosa li distingue. Sia la sociologia comprendente che l'economia neoclassica sono orientate al *comportamento individuale*, esse cioè pensano che i macroprocessi siano riconducibili (e/o riducibili) alla somma di innumerevoli microprocessi e che questi ultimi possano essere spiegati solo *interpretando* l'azione degli individui che li mettono in moto: tale spiegazione descrive l'azione individuale in termini di perseguimento razionale di determinati fini. Le differenze fondamentali, o almeno quelle che qui ci interessa sottolineare, sono due.

La prima riguarda il campo limitato di applicazione in cui l'economia neoclassica fa valere l'individualismo metodologico: in questa sede si intende interpretare il comportamento degli individui in quanto si muovono sul mercato, dunque si propone un modello di *homo oeconomicus* mosso esclusivamente da una logica di massimizzazione dell'utile individuale. La "razionalità" dell'agire è, in questo senso, molto più ristretta di quanto la sociologia non sia disposta ad ammettere (è anzi una delle tesi più feconde di Weber quella che individua diversi modelli di razionalità dell'agire sociale, modelli che possono giustificare comportamenti "assurdi" dal punto di vista del principio dell'utilità marginale: *potlatch* ecc.).

La seconda riguarda invece il modello epistemologico sotteso ai due orientamenti. Se i primi teorici del marginalismo intendevano, esattamente come Weber, fornire credibilità "scientifica" alla propria disciplina eliminando ogni interferenza soggettiva di "valori" e "interessi" dello scienziato nei processi che questi descrive (principio della *avalutatività*), ricorrendo ovunque possibile al linguaggio neutro e misuratore della matematica, il modello epistemologico di riferimento nei due casi è opposto. Weber, infatti, raccoglieva la lunga eredità di una reazione antipositivistica nel campo delle scienze sociali (Dilthey, Rickert, Windelband ecc.) e, pur considerando imprescindibile la necessità di una validazione empirica delle ipotesi avanzate di volta in volta dalla ricerca sociale, aveva come obiettivo un'accurata e fondata *distinzione tra leggi fisiche e leggi sociologiche* (identificazione che costituiva, come noto, il perno dell'origi-

itaria visione comtiana). L'economia neoclassica, al contrario, trova la propria giustificazione epistemica all'interno di una concezione fondamentalmente unitaria della spiegazione scientifica ed è portata (seppure secondo modalità diverse) ad identificare il proprio modello antropologico con una *natura umana universale e atemporale* il cui comportamento sarebbe descrivibile/misurabile secondo *leggi matematiche*.

Antispecismo ed individualismo metodologico

Abbiamo detto che alcuni presupposti delle teorie antispeciste classiche sono riconducibili all'individualismo metodologico. In quale dei sensi ora descritti? Soprattutto in senso (b) e (c) seppure, come già anticipato, in modo ambiguo e contraddittorio.

A) Il modello sociale atomistico

In primo luogo, la visione sociale sottesa alla filosofia antispecista classica corrisponde in modo a volte persino ideologico all'individualismo metodologico nel senso (c). La società è intesa come aggregato di individui che si tratta di "convertire" ad una visione morale più ampia e inclusiva dei non-umani attraverso l'argomentazione razionale. Questo modello sociale è in realtà *implicito* e deriva dal fatto che le prime teorizzazioni accademiche di lotta allo specismo sorgono nell'ambito della filosofia morale di matrice analitica, dove molto ridotto è l'interesse per i meccanismi sociali empirici. Ciò accade anzitutto per ragioni intrinseche: è possibile e, entro certi limiti, anche necessario fondare un'argomentazione razionale disinteressandosi dei fattori sociali che ne rendono difficile o magari impossibile la comprensione e diffusione a livello sociale, si tratta di ambiti di analisi diversi. Tuttavia, è del tutto evidente che quando la teorizzazione morale si sposta nella sfera della prassi senza tenere in debito conto questa differenza si ingenera un'immagine semplificata e, in ultima istanza, falsa della società. La lotta allo specismo come semplice "pregiudizio" sconta questo passaggio ingiustificato dalla teoria alla prassi, sottovalutando tutti gli aspetti strutturali che rendono difficile e perfino utopico l'obiettivo della liberazione animale senza una radicale trasformazione sociale (Maurizi, 2011a).

B) Utilitarismo e marginalismo

Più immediato e quasi esplicito appare invece il collegamento tra marginalismo e utilitarismo che costituisce, come noto, il punto di partenza accademico

del movimento di liberazione animale contemporaneo. Peter Singer ha infatti tentato di elaborare una coerente teoria utilitaristica in cui gli attori sociali (o, meglio, gli interessi rilevanti di cui occorre tenere conto) non fossero solo umani. Ciò va inteso nel senso che nel *calcolo collettivo dell'utile* devono essere presi in considerazione anche gli interessi degli animali non umani. Ovviamente ciò non significa rendere gli animali non-umani indiscriminatamente degli *attori* sociali in senso proprio: l'iniziativa sociale e la responsabilità del calcolo ricadono interamente sugli umani. Pur facendo ricorso ad un'analisi della realtà umana simile nei suoi presupposti, rimane tra l'utilitarismo e il marginalismo una profonda differenza relativa alla *finalità* dei rispettivi discorsi: mentre la teoria dell'utilità marginale si propone come *descrizione* quanto più possibilmente precisa delle dinamiche economiche, l'utilitarismo è una teoria morale e dunque è interessata alla *prescrizione* (in senso positivo o negativo) di comportamenti. Tale pretesa si fonda per Singer sull'assunto che l'agire umano costantemente volto a fuggire il dolore e a seguire il proprio utile può definirsi razionale solo se si trova in accordo con i propri presupposti e che, dunque, laddove si riconosca una capacità di soffrire agli (o almeno ad alcuni) animali non-umani tale riconoscimento importa l'obbligo morale di tenere conto dei loro interessi nel computo dell'utilità generale.

L'altro versante su cui si muove questa affinità è la teoria economica assunta dagli antispecicisti a sostegno della propria prassi di lotta allo specismo. Ponendosi nel solco di una tradizione liberale "allargata", i primi teorici dell'antispecismo hanno sostenuto attivamente la necessità di combattere lo sfruttamento animale nella *sfera del consumo*. Ciò vale sia per quelli, come Singer, che intendono il vegetarianismo come *mezzo* per costringere le industrie alimentari a cambiare le modalità di trattamento degli animali non-umani, sia per quelli, come Regan, che giustificano il vegetarianismo come un *fine in sé* (dunque a prescindere dagli *effetti* che tale scelta potrebbe produrre nella realtà economica) e che tuttavia non disdegnano le azioni di boicottaggio come strumenti di lotta. In entrambi i casi, l'attivismo in favore degli animali dovrebbe puntare a incidere sull'equilibrio del meccanismo della domanda e dell'offerta per volgerlo a proprio favore attraverso il raggiungimento di una "massa critica" (Singer, 1980: p. 326).

Alcuni nodi problematici

Possiamo qui lasciare indeciso il problema se l'avalutatività dell'economia neoclassica possa effettivamente essere sostenuta fino in fondo nella misura in cui il suo modello di *homo oeconomicus* pretende porsi come descrizione oggettiva

va di un dato naturale. E lo stesso vale per il modello antropologico utilitaristico ad esso affine che fa da sfondo alla pretesa fondazione di una morale universale. Senza voler necessariamente sposare la critica marxista a queste concezioni che punta il dito sull'illecita sovrapposizione tra l'ordine sociale capitalistico e l'ordine naturale delle cose ("l'economia marginalista [...] rende l'economia una 'scienza naturale' solo perché 'naturalizza' i rapporti economici fondamentali della società capitalistica"; Clarke, 1991: p. 195), Foucault ha messo bene in evidenza come il sorgere del concetto di utilità (sia nell'utilitarismo che nel marginalismo successivo) come criterio regolatore dell'intervento di governo negli affari economici alternativo a quello della legittimità/illegittimità ("il limite di competenza del governo sarà definito dai confini dell'utilità di un suo intervento") costituisca non "una filosofia o un'ideologia" quanto piuttosto "una tecnologia di governo [...] la tecnologia giuridica con la quale si cercava di porre dei limiti alla tendenza indefinita della ragion di stato" (Foucault 2012: pp. 47-48). Ciò significa che essa sorge storicamente da un'esigenza della moderna prassi di governo istituendo così dal suo stesso seno il modello di "veridizione" (cioè il criterio di verità) che ne sostiene il discorso da un punto di vista epistemologico.

Rimaniumo invece all'interno del discorso antispecista classico per saggiare la consistenza del suo rapporto con le tradizioni dell'individualismo metodologico. Seppure, come abbiamo visto, il modello economico soggiacente sia coerente con l'economia neoclassica e la visione sociologica favorita dall'istanza etica di partenza favorisca una visione individualistica della società, il rapporto tra l'antispecismo e tali modelli economico-politici è difficile, per non dire paradossale. Ciò apparirà in modo evidente nella posizione di Regan che rappresenta per molti versi il modo forse più diffuso di giustificare la liberazione animale tra gli attivisti: ovvero che esista un obbligo morale *diretto* e, per così dire, *naturale* che impone agli umani di rivedere il proprio rapporto con i non-umani in quanto questi ultimi sarebbero dotati di un valore *intrinseco*. E vedremo quali esiti contraddittori questo accostamento ha negli attivisti che, pur muovendo da posizioni di antispecismo classico, innestano su tale tronco le esigenze antispeciste più radicali (quelle sviluppate dall'etica biocentrica e, più recentemente, dall'antispecismo anti-identitario di matrice "continentale").

A) La scelta razionale marginalista e la scelta irrazionale vegana

La teoria del consumo di matrice neoclassica muove dal presupposto che l'individuo agisca sul mercato secondo una logica che è dovuta alla scarsità dei beni disponibili e alla conseguente necessità di scegliere tra beni diversi in

modo da realizzare la massima utilità o soddisfazione possibile. Il “modello” di comportamento razionale che ne deriva, seppure può e deve essere sottoposto a critica da un punto di vista sociologico più ampio, permette di descrivere entro certe condizioni le relazioni e gli scambi sul mercato con una certa approssimazione (ad es. considerando questo modello di comportamento non un modello “naturale” e “universale” ma storicamente determinato dal e nel modo di produzione capitalistico). Confrontiamo ora questo modello con quello che è sotteso dalle strategie di azione antispeciste nella sfera del consumo: cioè soprattutto il veganismo e il boicottaggio delle merci speciste (che include ad es. anche abbigliamento, zoo, acquari, film e mostre d’arte in cui sia implicata direttamente o indirettamente sofferenza animale).

Qui occorre distinguere due modelli d’azione diversi: quello utilitaristico (Singer) e quello legato al “valore inerente” (Regan, Francione). Nel primo caso, il comportamento dell’antispecista appare maggiormente sovrapponibile a quello dell’*homo oeconomicus* neoclassico: è noto infatti come Singer, coerentemente con il suo approccio, abbia suggerito di temperare il rigore della scelta vegana/vegetariana che diventa così una scelta tendenziale, soggetta a eccezioni (“l’esenzione parigina”: Singer-Mason 2011: p. 322). In questo modo, non solo è più facile scegliere di diventare veg*ano ma è anche più facile sostenere nel lungo periodo le difficoltà che tale scelta comporta per l’individuo. Poiché non è la singola scelta a determinare l’effetto desiderato sul sistema produttivo ma la somma di tante scelte individuali, la cosa importante non è la purezza con cui lo stile di vita veg*no viene assunto ma il fatto che essa sia irreversibile. Infatti, al netto dell’effetto “nebulosa” dovuto agli “strappi” individuali, la curva che descrive il crescere del numero dei veg*ani raggiungerà comunque la massa critica presupposta da questo modello come fine dell’azione antispecista.

Tuttavia, seppure mitigato, il modello di comportamento vegano è *nella sua essenza* l’esatto opposto del comportamento razionale descritto dall’economia neoclassica (ovviamente escludendo che si possa trarre “utilità” dalla consapevolezza di compiere scelte morali: anche su questo fenomeno farò qualche osservazione generale). Ciò appare in modo lampante nel caso del veganismo radicale di Regan o Francione. Invece di massimizzare l’utilità complessiva dei beni scegliendo tra di essi in modo da ottimizzare costi e soddisfazione soggettiva, il vegano antepone la scelta etica sia al vantaggio economico che alla soddisfazione che può trarre dai beni di cui volontariamente si priva (a tale proposito gioca un ruolo importante, che tuttavia non può essere qui sviluppato, la tendenza della cultura vegan a elaborare forme spesso artificiose di “disprezzo”

per i beni e i servizi cui rinuncia). Si tratta infatti di un *comportamento economicamente irrazionale*, almeno se ci si attiene agli standard di comportamento del modello dominante (torneremo su questo aspetto nel paragrafo successivo). Il *saggio marginale di sostituzione* in questo caso (cioè l'insieme dei beni cui si è disposti a rinunciare per ottenere un altro bene mantenendo l'utilità globale costante) solo ottimisticamente può essere definito positivo e sempre a vantaggio della scelta vegana. L'esperienza comune, soprattutto per chi inizia il percorso di vita vegan – cioè per chi assomiglia di più al consumatore medio dell'economia neoclassica – testimonia semmai del contrario. I beni e servizi cui bisogna rinunciare per mettere in pratica in modo coerente uno stile di vita individuale vegan sono numerosissimi (in alcune versioni estreme del veganismo rappresentano addirittura la quasi *totalità del paniere di beni standard!*) e i loro sostituti non possono certo essere definiti ottimali in termini puramente economici seppure, come detto, l'individuo possa mettere in campo strategie di riduzione del danno, affettando disprezzo per i beni cui rinuncia e provando un'interna soddisfazione per la propria capacità di rinuncia (una sorta di investimento libidico dell'ascetismo).

A questa difficoltà di base va aggiunta l'astrattezza con cui gli antispecisti descrivono il modo in cui intendono incidere sulla realtà sociale attraverso il proprio stile di vita. La strategia di lotta attraverso la sfera del consumo come strada per arrivare ad una modificazione della sfera produttiva infatti considera in modo troppo rigido il rapporto tra domanda e offerta (Maurizi 2011b: pp. 72-76). Il consumatore vegano, come si è visto, è primariamente un consumatore "normale" che si priva di un numero x di beni e servizi standard. È vero che egli sostituisce alcuni di questi beni e servizi con beni e servizi alternativi vegani. Tuttavia, per la maggior parte, il vegan può mettere in pratica il proprio stile di vita semplicemente sottraendo beni al paniere standard e modificando la proporzione dei beni rimanenti (legumi invece che carne, pile invece che lana, ecc.). La curva che descrive la crescita della domanda di beni e servizi eventualmente provocata da una crescita dei consumatori vegani, quindi, non è immediatamente legata alla crescita dell'offerta di prodotti specificamente vegani. Non è cioè affatto implicito nella scelta di uno stile di vita vegan la conseguenza di colpire economicamente lo sfruttamento animale o di far crescere un mercato alternativo "non-violento". E, a dire il vero, esso non implica nemmeno una riduzione dello sfruttamento animale poiché i produttori di tali beni possono ben essere, e anzi regolarmente sono, implicati nello sfruttamento animale in altri rami della propria produzione (laddove si fosse costretti a scegliere

esclusivamente produttori non coinvolti in modo indiretto nell'uccisione di animali – ammesso che ciò sia fattualmente possibile oggi: cfr. Benton 1993: p. 160 – ridurrebbe drasticamente il numero potenziale di persone disposte ad assumere uno stile di vita vegan). Dunque l'aumento dei consumatori vegani è doppiamente lontano dal ridurre lo sfruttamento animale e non implica di per sé né l'aumento della produzione "etica" né la diminuzione della produzione "non etica". Considerazioni critiche analoghe sono state in parte svolte da Regan (1990: pp. 300-310) che – come detto – giustifica il veganismo come un fine in sé: tuttavia il modello del boicottaggio e della crescita progressiva dei vegani come mezzo di trasformazione della società rimane largamente prevalente sia in Regan che negli attivisti di tutte le tendenze.

Infine, gli antispecisti considerano il comportamento del consumatore in modo del tutto indipendente da una serie di variabili che invece possono e normalmente devono modificare le aspettative e la disponibilità a scegliere dell'individuo. Persino il modello ideale e astratto dell'economia marginalista considera variabili indispensabili per descrivere in modo adeguato il comportamento individuale parametri come il reddito, le imposte, l'andamento dei cicli economici, ecc. L'individuo della filosofia morale antispecista è invece un consumatore "puro" che *deve* fare scelte morali anche quando l'andamento dell'economia glielo rende faticoso o addirittura impossibile.

B) L'antispecismo come "individualismo totalitario"?

Veniamo infine all'altro aspetto dell'individualismo metodologico, quello più politico che costituisce una sorta di ridefinizione e rilancio dell'ideale liberale. Nonostante le rassicurazioni sul fatto che l'antispecismo non intenda ledere gli interessi economici della libera impresa privata (Regan 1990: p. 457) è del tutto ovvio che le cose non stanno affatto così (il manifesto più esplicito di questa ostilità è probabilmente: Best-Nocella 2004). L'antispecismo classico non lede gli interessi economici che esso considera *legittimi* ma è invece fortemente intenzionato ad ostacolare l'impresa privata che sfrutta animali non-umani. Esso anzi aspira a realizzare un ordine economico in cui tale sfruttamento sia reso *illegale*. Ciò ha costretto un sostenitore animalista del liberalismo come Robert Garner ad ammettere che una società non-specista deve necessariamente prevedere un intervento regolatore dello stato nell'economia (Garner 2005: p. 163). Tutto questo potrebbe ancora non sembrare problematico visto che già oggi nei paesi in cui vige il libero mercato lo stato ha un ruolo attivo (di controllo e sollecitazione) negli scambi economici. Ma il

problema vero sorge quando si riflette sull'esigenza fortemente *etica* che sorregge il discorso antispecista e sulle sue conseguenze inevitabili dal punto di vista economico e politico.

Il modello economico-politico che sorge dall'istanza antispecista, infatti, costituisce un radicale *rovesciamento* delle attuali pratiche sociali (e questo tanto più quanto si passa dalle formulazioni antispeciste classiche – con tutti i suoi retaggi “umanoidi” – alle impostazioni biocentriche o addirittura post-umane e post-identitarie: Calarco 2011). Le esigenze etiche che esso esprime sono, infatti, sostenute da un'esigua minoranza. Questa minoranza di individui non aspira però, come legittimamente pretende ogni gruppo minoritario in un regime liberal-democratico, a vedersi riconosciuti dei diritti, a non essere discriminato, ecc. Esso aspira ad improntare alla propria concezione morale e al proprio esempio di vita *l'intera società*. Le attività che dovrebbero diventare illegali secondo gli antispecisti sono la maggioranza delle pratiche sociali umane, le quali hanno un'influenza negativa diretta o indiretta sul resto del vivente. La descrizione di questo processo in termini politici assomiglia alla costruzione di uno *stato etico* ovvero un ordine sociale in cui c'è perfetta corrispondenza – cioè assenza di conflitto – tra lo stato e gli individui.

Quando gli specisti obiettano che i sostenitori della liberazione animale sarebbero “intolleranti” hanno precisamente l'esito di tale processo davanti agli occhi. A tale obiezione si risponde solitamente in due modi: spesso queste due risposte all'accusa di “intolleranza” vengono sostenute contemporaneamente, tal'altra invece separatamente. Ad ogni modo, sono tra loro in assoluta contraddizione. Da un lato, infatti, si sostiene che un movimento non-violento come quello antispecista non intende imporsi con la forza ma, appunto, convincere gli individui a cambiare la propria vita e la propria coscienza morale fino a raggiungere un cambiamento condiviso su larga scala. Dall'altro, si sostiene che la posizione avversa all'antispecismo è moralmente illegittima perché giustificerebbe la schiavitù e l'assassinio degli animali non-umani: in questo modo essa è anche delegittimata. Se dunque, nel primo caso, l'antispecismo si pone come una voce tra le altre all'interno di un dibattito etico, nel secondo esso nega la legittimità stessa di questo dibattito.

In ogni movimento di protesta “umanistico” i gruppi marginali non aspirano ad omologare a sé il resto della società. Aspirano anzi a veder riconosciuta la propria diversità, resistono all'omologazione. Essi non impongono ad altri di comportarsi come loro ma, al limite, di non ostacolare le proprie pratiche sociali o di dividerne l'onere. Nel caso dell'antispecismo invece l'oggetto

stesso della lotta produce una contraddizione tra il termine *a quo* e il termine *ad quem*, cioè tra il modello individualistico di partenza e l'obiettivo sociale finale della lotta.

Quando si condanna lo sfruttamento e l'uccisione degli animali non umani lo si fa affermando che è ingiusto. In questo caso, però, non si tratta di affermare che alcuni atti diretti verso un soggetto sono moralmente illeciti (come accade in ogni "normale" argomentazione etica: è morale uccidere un umano? È giusto rubare? È morale mentire?, ecc.). Si tratta piuttosto di *far diventare soggetto morale* chi è considerato alla stregua di un oggetto. Dunque qui la discussione ricade interamente sul fatto se gli animali siano o meno soggetti morali. E, occorre ammetterlo, a tale domanda entrambe le riposte sono moralmente lecite. Perché per chi uccide e mangia le mucche, questi animali chiaramente *non sono* soggetti morali, dunque verso di essi nessuna obbligazione morale è dovuta. (Maurizi 2011a: pp. 57-58)

Il riferimento ad un criterio di giudizio extramorale ed extrasociale (la natura non-umana) stravolge la dialettica tra individuo e società, tra "libertà di" e "libertà da". Alcuni antispecisti mostrano il cortocircuito tra individualismo e totalitarismo quando argomentano che essi interpretano la "volontà" degli animali non-umani di non essere uccisi: e poiché gli animali non-umani sono indiscutibilmente la maggioranza degli esseri senzienti esistenti sul pianeta, la volontà degli umani specisti non conta ed è anzi anti-democratica nella sua pretesa di ergersi a maggioranza.

Tutto questo entra fortemente in contrasto con l'esigenza di *pluralismo morale* che è alla base di ogni visione della società centrata sul primato ontologico dell'individuo (per questo i teorici liberali sostengono che occorra concepire l'antispecismo non come "teoria morale" ma come "teoria della giustizia": Garner 2005: pp. 66 e sgg; pp. 160 e sgg.). Chi sottolinea infatti l'importanza dell'individuo nella propria concezione sociale e si focalizza su di esso come portatore di valori e attore di scelte morali, lo fa proprio assumendo l'individuo *nel modo in cui esso si dà*, considerandolo come *centro attivo, produttore di senso* e dunque come *un fine in sé*. Laddove l'individuo è considerato un dato *naturale* la sua volontà non conta in quanto volontà di un individuo esistente in una certa società o in una certa epoca e, dunque, non viene presa in considerazione per il suo "contenuto" ma in quanto pura forma di volontà: ciò che nei modelli olistici è l'accidentale (la volontà di *questo* individuo *qui e ora*) qui diventa sostanziale. Detto in soldoni: ogni posizione autenticamente individualistica considera l'individuo un assoluto, le cui scelte non possono essere